

Tracce di memoria
15

Nella stessa collana:

1. Thimoty Megaride, *L'eco del silenzio*, 2022.
2. Dario Nicoletta, *La luna. Dal mito alla conquista*, 2022.
3. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, 2023.
4. Susy Mocerino, *Racconti della tua terra. Cunte p'a criscenza*, 2022.
5. Salvatore Formisano, *San Gennaro si fida di me*, 2022.
6. Pio Russo Krauss, *Come la luce dell'alba*, 2023, 2023.
7. Annibale Cogliano, *In terra di lupi*, 2023.
8. Prisco Bruno, *La voce del vento. Storia di un amore oltre le barriere del tempo*, 2023.
9. Aldo Vella, *Gaeta ultimo atto. Reportage di una inviata speciale all'assedio del 1861*, 2023.
10. Antonio Pedicini, *Famiglia, donne e patafisica*, 2023.
11. Andrea America, *Da Sidney alle falde del Vesuvio. Una lunga storia di amicizia*, in preparazione.
12. Massimo Rosa, *Le cinque vite di Esposito Angelina*, vol. II, 2023.
13. Valeria Iacobacci, *Madonne e misteri*, in preparazione.
14. Rita Simeoni, *L'alcova*, 2024.

Gina Ascolese

NOZZE, CARROZZE E RE

I Borboni nel 1859



la Valle del Tempo

Nozze, carrozze e re.
I Borboni nel 1859
di Gina Ascolese

Collana Tracce di memoria, 15
pp. 200, 12 ft.; f.to 14,5x21,5

ISBN 979-12-81678-28-6
© la Valle del Tempo

Napoli 2024

Iva assolta dall'Editore

*«Io vedo nel Risorgimento e in tutto quello che
lo preparò l'unica cosa nobile e bella che l'Italia
abbia fatto negli ultimi quattrocento anni,
e non mi sembra di dir poco».*

Indro Montanelli, ottobre 1971

Avvertenza

L'opera è frutto di una libera rielaborazione di ricerche personali su eventi e personaggi reali.

Le notizie biografiche sul viaggio sono ispirate al testo storico ottocentesco *La fine di un regno* di R. De Cesare e a *Gli ultimi trentasei anni del regime borbonico* di Niccola Nisco.

Le vicende dei detenuti politici sono tratte principalmente dalle *Ricordanze della mia vita* di Luigi Settembrini, dalle *Memorie* del duca Sigismondo di Castromediano, dal *Raffinamento della tirannide borbonica* di Nicola Palermo, da Bertola-Garcea *Antonio Garcea sotto i Borboni di Napoli*, oltre che da epistolari e altro.

Personaggi

Per le Due Sicilie

1. Ferdinando II di Borbone: re delle Due Sicilie.
2. Maria Cristina, principessa di Savoia: prima moglie di Ferdinando II, morta poco dopo il parto di Francesco.
3. Maria Teresa arciduchessa d'Asburgo-Lorena: regina delle Due Sicilie, seconda moglie di Ferdinando II.
4. Francesco Maria-Lasa-Ciccio-Ciccillo: duca di Calabria e principe ereditario: figlio primogenito di Ferdinando II, nato da Maria Cristina, prima moglie del re.
5. Luigi Maria Conte di Trani: figlio secondogenito di Ferdinando II: nato da Maria Teresa, seconda moglie del re.
6. Alfonso Maria Conte di Caserta: figlio terzogenito di Ferdinando II: nato da Maria Teresa, seconda moglie del re.
7. Maria Sofia di Wittelsbach duchessa di Baviera: sposa di Francesco II e ultima regina delle Due Sicilie.
8. Leopoldo di Borbone – Zì Popò di Napoli: conte di Siracusa, fratello di Ferdinando II, di tendenze liberali e artista.
9. Luigi di Borbone conte d'Aquila: fratello di Ferdinando II, reazionario.
10. Francesco I: padre di Ferdinando II.
11. Ferdinando I: nel 1816, dopo il Congresso di Vienna, unificò il regno di Napoli (Ferdinando IV) e quello di Sicilia (Ferdinando III) e divenne Ferdinando I, re delle Due Sicilie: nonno di Ferdinando II e padre di Francesco I.
12. Maria Carolina: Moglie di Ferdinando I e nonna di Ferdinando II: sorella di Maria Antonietta di Francia e di Pietro Leopoldo I granduca di Toscana.

Per il Granducato di Toscana

1. Leopoldo II d'Asburgo-Lorena, detto Canapone, Broncio e a Napoli zì Popò di Toscana: Granduca di Toscana.
2. Maria Carolina di Sassonia: prima moglie di Leopoldo II.
3. Maria Antonia di Borbone – Totò: granduchessa, seconda moglie di Leopoldo II, sorella di Ferdinando II.
4. Ferdinando: figlio di Leopoldo II e Maria Antonia di Borbone, futuro Granduca Ferdinando IV di Toscana, ultimo e de iure.
5. Anna di Sassonia: prima moglie di Ferdinando, morta a Napoli di tisi.
6. Pietro Leopoldo I: granduca di Toscana, nonno di Leopoldo II: fratello di Maria Carolina, moglie di Ferdinando I di Borbone e di Maria Antonietta, ultima regina di Francia.

Per il Regno di Sardegna

1. Vittorio Emanuele II di Savoia Carignano: re di Sardegna, figlio di Carlo Alberto e primo re d'Italia.
2. Camillo Benso conte di Cavour: ministro del Regno di Sardegna.
3. Maria Clotilde Bonaparte, principessa di Savoia Carignano: figlia primogenita di Vittorio Emanuele II e sposa di Girolamo Bonaparte.

Per l'Impero asburgico

1. Giuseppe Francesco I: Imperatore d'Austria.
2. Sissi-Elisabetta: duchessa di Baviera e Imperatrice d'Austria, sorella di Maria Sofia di Baviera.

Per la Francia

1. Napoleone III Bonaparte: Imperatore.
2. Girolamo Bonaparte detto Plon Plon: marito di Clotilde di Savoia, cugino di Napoleone III e nipote di Napoleone I attraverso il padre Girolamo, fratello di Napoleone Bonaparte.

Abbreviazioni

V. M.	Vostra Maestà
S. M.	Sua Maestà
Le VV. MM.	Le Vostre Maestà
Le LL. MM.	Le Loro Maestà
V. A. R.	Vostra Altezza Reale
S. A. R.	Sua Altezza Reale
Le VV. AA. RR.	Le Vostre Altezze Reali
Le LL. AA. RR.	Le Loro Altezze Reali
S.A.I.	Sua Altezza Imperiale
Le LL. AA. II.	Le Loro altezze Imperiali

Navi a vapore della Marina Militare Borbonica

Stromboli: pirocorvetta di II rango; velocità: 6 nodi (km/h 11,11).

Fulminante: pirofregata di II rango; velocità: 9 nodi.

Tancredi: pirofregata di II rango; velocità: 10 nodi.

Ettore Fieramosca: pirofregata di II rango, velocità 10 nodi.

Premessa

Tra il gennaio e il maggio del 1859 si svolge la presente storia, che, risalendo indietro con dei flashback, muove da una grande occasione: le nozze di Francesco di Borbone, duca di Calabria, con la duchessa di Wittelsbach Maria Sofia.

È imminente la fine del Regno delle Due Sicilie e il re Ferdinando II è tutto teso a conservare il trono: si rifiuta di partecipare al progetto unitario, fedele al principio del rispetto reciproco di tutti i confini all'interno dello Stivale, in totale autonomia dei sovrani: sostiene la conservazione dello Status Quo.

All'interno del proprio regno, si ostina a irrigidire il regime assolutistico con un oscuro sistema poliziesco e una verticistica organizzazione amministrativa, in prosecuzione ideale della razionalizzazione operata da Murat a Napoli al tempo di Napoleone, ma ormai insufficiente.

Malgrado la negativa esperienza del '48, non ha intuito che si possa difendere e rafforzare la Corona, anziché con un sistema di controllo reazionario, con un programma di riforme politiche ed economiche urgenti, tra cui innanzitutto la promulgazione di una Costituzione e nuove alleanze in Europa.

E il viaggio del re, oggetto del romanzo, pur iniziando felicemente, sembra alludere alla parabola irreversibile, e non solo fisica, che punta in basso e colpisce prima la persona di Ferdinando II con una strana malattia e subito dopo sgretola l'apparato istituzionale della Corona borbonica in mano al successore.

Francesco II, ultimo re della dinastia, ligio alle estreme raccomandazioni paterne, si rifiuterà di seguire i realistici consigli di riforma costituzionale dati dal principe di Satriano Carlo Filangieri, figlio del giurista Gaetano, in qualità di Presidente del

Consiglio dei Ministri; un suo ripensamento politico-costituzionale risulterà tardivo e non potrà impedire la perdita della Corona: la Costituzione andava emanata non per paura di perdere tutto, ma per consapevole scelta.

Introduzione storica

Moti Costituzionali del 1820

Nella notte tra il 1° e il 2 luglio del 1820 si ammutinarono gli ufficiali Morelli e Silvati con le truppe di stanza a Nola. Marciarono verso Avellino d'intesa col generale Pepe e col colonnello de Concilj, ex murattiani, vi entrarono trionfalmente e ottennero da Ferdinando I di Borbone la Costituzione, senza colpo ferire, con solenne giuramento del 13 luglio.

Però, dopo un nonimestre, il congresso di Lubiana raccolse le potenze reazionarie e stabili, con un voltafaccia di Ferdinando I, re-Lazzarone, l'invio di truppe austriache nelle Due Sicilie per ripristinare lo status quo, in linea col precedente Congresso di Vienna.

Ne seguirono ritorsioni con condanne a morte, esili, imprigionamenti comminati dalla Gran Corte Speciale, appositamente istituita, rinnegando i Moti Costituzionali e l'istituzione della Monarchia Costituzionale.

Pepe e de Concilj, condannati a morte in contumacia, ma fuggiaschi, rimasero in esilio fino al 1848.

Morelli e Silvati, arrestati, furono condannati a morte infamante col terzo grado di pubblico esempio: tre giri della piazza a piedi nudi, coperti di un manto nero dalla testa ai piedi; indi, giustiziati con impiccagione e non con la fucilazione, che invece la legge prescriveva in ossequio al grado militare.

Di Morelli la salma venne sciolta nella calce, avendo egli dichiarato sul patibolo che voleva andare all'Inferno per aspettarvi il re e pertanto rifiutando la benedizione religiosa.

La prima guerra d'Indipendenza: 1848

L'obiettivo di una Costituzione riapparve nel '48 nelle Due Sicilie sull'onda del pensiero liberale.

In sintonia con le imminenti rivoluzioni che deflagreranno in Europa e in Italia e con la guerra d'indipendenza dall'Austria nel Lombardo-Veneto, la rivolta ebbe inizio a Palermo, il 12 gennaio, giorno genetliaco del re Ferdinando II, e divampò in tutta l'isola con la separazione dall'odiata vessazione di Napoli e della dinastia borbonica e col ripristino della Costituzione siciliana del 1812.

Dalla Sicilia la rivolta, nel '48, si estese rapidamente alla «Terra al di qua del Faro».

Ferdinando II, forse temendo svolte repubblicane, preferì concedere, primo in Italia, la Costituzione, estendendola a tutto il regno, ma anche questa volta la Costituzione di fatto non andò in vigore.

In realtà, la Costituzione dai Borboni fu concessa per ben tre volte, ma ogni volta disattesa: nel '12 in Sicilia e poi a Napoli nel '20 e nel '48.

Le Novità della Costituzione

A Napoli, la gente semplice apprese il risvolto pratico della Costituzione attraverso esempi buffi, desunti... dalle ruote: il re era il perno, ma i raggi e il cerchio erano il Parlamento, e le ruote giravano sulle spalle del popolo...; o dai giochi: il re era il padrone della botte di vino, ma per offrirne a chi ne voleva doveva essere autorizzato dagli altri giocatori, il Parlamento.

La Costituzione del '48, dunque, riconosceva degli essenziali diritti d'ispirazione liberale, tra i quali quello di stampa, al che chiaramente il re cercava di fare buon viso, e soddisfaceva anche un'altra importante aspettativa: l'istituzione di una Camera dei deputati elettiva, pur se su ristrettissima base censitaria, affiancata da un Senato nominato dal re. Perciò, benché restassero di nomina regia senatori, ministri, prefetti, intendenti, comunque si ponevano i presupposti per il passaggio da una monarchia assolutistica ad una costituzionale, in vista di ulteriori modifiche migliorative.

Fin allora, il sovrano, accentrando tutto il potere nelle sue mani, si consultava in privato con la «camarilla», cioè un ristrettissimo numero di fidatissimi consiglieri personali scelti da lui tra i sudditi più reazionari: ufficiali della Guardia Reale, oscuri delatori, popolani, tutti privi di requisiti specifici e ignoranti al punto da suggerire che venisse chiamata «la flotta svizzera»... Così ne corse voce e il lapsus geografico divenne una barzelletta.

Carlo Alberto nel '48 seguì Napoli con uno Statuto flessibile ed octroyé e dopo di lui vennero il Granducato di Toscana e lo Stato della Chiesa.

Tranne quello Albertino, gli Statuti furono tutti revocati, alla fine della fiammata rivoluzionaria.

La causa occasionale e il 15 maggio 1848

La Costituzione napoletana del '48 non fu mai revocata, ma nei fatti fu insabbiata, perché rimasta priva del formale giuramento di fedeltà da parte del re e del Parlamento. In apparenza tale impedimento risultava solo come un vizio di forma, ma più verosimilmente ci fu astuzia nel re da un lato e irresponsabile demagogia dall'altro: infatti, c'erano state legittime elezioni e i deputati erano convenuti a Napoli da ogni parte del Regno per l'insediamento. Mancava solo che si prestasse giuramento all'apertura della seduta preliminare, ma imprevedibilmente, in prossimità della data della convocazione, nacque una contesa col re sulla formula giuridica da adottare e ne venne un braccio di ferro: la Costituzione era «svolta» o «da svolgersi»? Il re pare consultasse il vocabolario per assodare che «svolgere» significava mutare, e lui non intendeva mutare nulla.

Per rivalsa, durante la notte del 14 maggio, dunque, si eressero le barricate in via Toledo, a Santa Brigida, in Largo Carità, a San Ferdinando. Molti rivoltosi indossarono il cappello calabrese e abiti neri, contrassegno vietatissimo di indiscussa simbologia rivoluzionaria.

Ma già il re aveva preparato la repressione: erano state posizionate truppe dell'esercito napoletano nella capitale e davanti alla reggia si erano schierate anche le milizie mercenarie svizzere, dotate di artiglieria pesante e armate fino ai denti. A metà mattina, fu lanciato il nefasto, noto ultimatum delle bandiere rosse inalberate sui castelli e vennero puntati dall'alto i cannoni sulla città.

Solo da Castel Sant'Elmo furono sparate salve, anziché palle di cannone, e ciò torna ad onore del comandante della fortezza, che ne subì le conseguenze.

Ben presto, le misere masserizie delle barricate la mattina del 15 saltarono in aria alle prime cannonate: tra l'altro non si era potuto, o forse non si era pensato, così ritenne Luigi Settembrini, di innalzarle, come al tempo di Masaniello, nei vicoli, che sarebbero risultati inaccessibili all'artiglieria pesante degli Svizzeri. Ed inoltre, come rispondere ai colpi dei cannoni coi fucili e con insufficienti munizioni?

Era la mattina del 15 maggio 1848. Il Parlamento in assemblea, ancora immerso nel ginepraio di proposte e polemiche sulla formula da giurare, fu scacciato sotto la minaccia delle armi dal palazzo comunale di Monteoliveto.

Fu una strage in città: i terribili mercenari svizzeri, baluardo della dinastia, adeguatamente stipendiati ad hoc dal re, ebbero mano libera, illimitatamente: antichi palazzi sfondati, case nobiliari depredate e date alle fiamme, stupri, defenestrazioni, sventramenti. I rivoltosi venivano trapassati con le baionette seduta stante. Molti, con giustizia sommaria, furono invece trascinati nel fossato di Castelnuovo e là trucidati. Un gran numero di uomini fu arrestato e lasciato marcire, in attesa di un improbabile, o lontano processo, nelle carceri della Vicaria, di S.Elmo, di Santa Maria Apparente, di San Francesco... alcuni fuggiaschi si erano calati nei pozzi dei cortili e lì rimasero nascosti, ma non tutti evitarono di affogarci.

L'eccidio finì solo a tarda sera, quando ebbero la loro parte anche i lazzari, o lazzaroni, cioè la plebe di Santa Lucia e dei vari quartieri bassi di Napoli. Costituivano, questi, un folto numero di borbonici estremi, ultimi nella scala sociale, che, diversamente dal popolo operoso di bottegai, commercianti, artigiani, non avevano un lavoro e sbarcavano il lunario in strada, parassitariamente, nell'attesa di feste, farina e forca: tutti armati di coltelli, secondo l'uso. Anche quelli fecero la loro parte di violenza e rapina dopo gli Svizzeri, all'orribile grido viv' 'o rre, e corsero a fare man bassa di quanto restava nelle abitazioni devastate, issando su un bastone uno straccio bianco per bandiera e correndovi dietro.

A cose fatte, nel Largo di Palazzo, di fronte alla Reggia, furono visti uomini e donne del popolino improvvisare una festa per la vittoria del re e relativo eccidio con tarantelle, vino e canti.

Le navi francesi presenti nel porto si erano guardate dall'intervenire per una mediazione, né il re, pregato dai ministri, aveva voluto richiamare gli Svizzeri, sia prima che dopo la distruzione delle barricate... Il popolo di Napoli non avrebbe dovuto dimenticare quel giorno.

Spigolature

Tra i caduti, il filosofo Luigi Santilli e un giovane poeta, Luigi La Vista.

Questi aveva appena indossato con fierezza la divisa di Guardia Civica ed era avanzato verso gli Svizzeri, tentando di fermarli pacificamente. Alle sue spalle, il vecchio padre, che lui stava cercando di salvare.

Del letterato napoletano Settembrini si sa che, armato di un semplice fucile, era uscito di prima mattina in difesa della sua città, benché amareggiato e presago della trappola della demagogia che faceva il gioco del re, ma, raggiunto dal fratello Giovanni, aveva dovuto accettare la realtà e rifugiarsi con lui nel palazzo di un nobile Gentiluomo di Settimana del sovrano, il principe di Montemiletto. Riuscì il giorno successivo a sfuggire all'assedio della città e, almeno per il momento, mettersi in salvo a Scafati, aiutato da un altro fratello, Alessandro. Poi, finì, come tutti, nella rete.

Bisognava darsi alla fuga prima di essere arrestati, ma a tutte le vie d'uscita erano situati dei posti di blocco.

Singolare un episodio legato all'ingegnosità di un Calabrese fortemente antiborbonico, Antonio Garcea: la divisa di guardia civica se l'era dovuta sfilare sulle barricate, quando si era accorto di trovarsi tra due fuochi. Il giorno dopo, per fuggire dalla città, si rase i mustacci, che avrebbero tradito le simpatie liberali, si sporcò di calcina e dentro uno straccetto raccolse in mano delle ciliege acquistate per via, e con fare scanzonato si diede a metterle una alla volta in bocca appena comparivano da qualche parte i gendarmi, per disinvoltamente sputarne i noccioli... La cosa funzionò, nessuno lo fermò, ma lo scampato pericolo non gli valse a lungo, perché da Napoli si recò a combattere in Calabria e a raccogliere aiuti in Sicilia, cosicché finì lo stesso nelle carceri borboniche, catturato nelle acque di Corfù dallo Stromboli di Salazar con altri settecento tra Siciliani e Calabresi.

E non mancò anche qualche spiritosaggine strepitosamente riuscita: un bellissimo detenuto evase attraverso il portone principale del carcere napoletano di San Francesco con studiata foggia,

tra apprezzamenti dei guardiani e fischi lusinghieri, senza destare sospetti. Se ne rise grandemente.

Molti furono poi fuori Napoli gli eventi terrificanti, con ritorsioni contro le famiglie dei rivoluzionari: a Catanzaro il settantenne padre del giurista Benedetto Musolino, deputato al Parlamento del '48, fu trucidato a colpi di baionetta, e poi il figlio Saverio, e la casa data alle fiamme: solo per vendetta. Benedetto e il nipote Giovanni Nicotera, entrambi capi della sommossa in Calabria, erano sfuggiti alla cattura da parte del generale Alessandro Nunziante.

Nel Salernitano, in Cilento, una raccapricciante testa fu recisa da un corpo e messa ad asciugare in forno per essere offerta in un paniere al re come dono, pare gradito e ben ricompensato... mah! La vittima era un deputato, che aveva combattuto in Sicilia, era sbarcato in Cilento e si dirigeva verso Napoli a capo delle forze raccolte, Costabile Carducci. Alla moglie, per anni angosciata di non averne notizie, fu sempre detto pietosamente che il marito si era messo in salvo in America.

La Terra al di là del Faro diede, fino al maggio del '49, filo da torcere alla reazione, prima di essere sopraffatta anche dall'intervento di una nutrita flotta della Marina Militare, che effettuò bombardamenti e cannoneggiamenti dal mare ad opera di Carlo Filangieri, figlio del diversamente famoso Gaetano. Il brutale bombardamento del settembre '48 già avvenuto contro Messina aveva guadagnato al re il titolo di re-bomba e di bombardatore: l'operazione era coordinata da Luigi di Borbone, fratello del re e conte d'Aquila, comandante della Real Marina e, in modo formale, viceré di Sicilia.

Veniva, così, ripristinato l'ordine con una durissima repressione, e per il successivo decennio il regno delle Due Sicilie retrocesse politicamente, economicamente, culturalmente e «divenne arretrato».

